

RASSEGNA STAMPA_press abstract

Come si potrebbe definire *Aldo morto. Tragedia*, il geniale spettacolo di Daniele Timpano che ricostruisce - in una chiave irriguardosa, estrosamente personale - gli anni di piombo e l'uccisione di Aldo Moro? Pur rifacendosi alla nostra storia recente, il suo non è un teatro civile, non è un teatro politico, non è un teatro che voglia informare, denunciare, svelare oscuri retroscena. Lo stesso Timpano è un attore atipico, di difficile collocazione: non è un 'narratore', non è un comico. Fa sorridere storto, ma tocca delle corde profonde. L'impressione è che lui si faccia carico di frugare nelle zone buie della coscienza dello spettatore, portando alla luce tutti i nodi irrisolti, tutte le contraddizioni, tutte le inconfessabili meschinità che vi si annidano, e con le quali non si sono mai fatti completamente i conti: persino l'assassinio dello statista risulta - prima che drammatico - scomodo, sgradevole, come se ancora non fosse riuscito a suscitare un autentico compianto. È un trauma, un lutto collettivo, ma segnato da qualcosa di non detto, forse un senso di colpa o un'intima vergogna. In uno stile apparentemente informale, che nasconde però una scrittura aguzza, dove la ferocia convive con la pietas, il testo inquadra da vari punti di vista una vicenda che resta in sostanza più cupamente grande di come non l'abbiano vissuta protagonisti e testimoni: il sequestro di Moro è colto attraverso gli sguardi di telecronisti inadeguati, di commentatori - sia pure illustri - fuori tono, di brigatisti che oggi lucrano sui libri di memorie. Ma non è satira, è piuttosto il ritratto di un Paese sempre al di sotto del suo ruolo. Con sghemba esuberanza, Timpano riesuma deliranti canzoni sessantottine e truci barzellettacce d'epoca, pronuncia un discorso di Renato Curcio indossando una maschera di Mazinga, si traveste - con vistosa parrucca - da Adriana Faranda, fa entrare in scena un'inquietante automobilina telecomandata, una Renault 4 rossa, versione in miniatura di quella in cui fu lasciato il cadavere di Moro, con una minuscola coperta nel bagagliaio. Sembra puro cinismo, e ottiene invece un effetto assolutamente agghiacciante. Ma la qualità più spiazzante di *Aldomorto* è l'intrepida vocazione dell'autore-interprete a incarnare i nostri cattivi pensieri: e qui di cattivi pensieri ne ha su tutto e su tutti, sui responsabili degli agguati ma anche sui loro bersagli, su Montanelli e Biagi, sullo Stato che «fa schifo ed è tuttora da abbattere». Dice cose disdicevoli che molti, però, prima o poi hanno condiviso, anche se forse nessuno oserebbe più ammetterlo. Ma resta sul filo di un'acre ambiguità, per cui non sai mai se parli per bocca del personaggio o di Daniele Timpano."

Renato Palazzi, «Il Sole 24ore»

Daniele Timpano firma il suo spettacolo più maturo dopo *Ecce robot*, *Dux in scatola*, *Risorgimento pop*. *Aldomorto* è un lavoro denso di riflessioni e di domande, vestite con la consueta e straniante leggerezza, un bel testo graffiante per parlare di un avvenimento che chi è nato, come l'autore, negli anni '70, non ricorda con consapevolezza ma con la memoria esterna costruita da ciò che se ne è sentito dire nei decenni successivi. Timpano rispetta, con distacco, il dramma dell'assassinio ma ne irride tutti gli aspetti retorici e "bassi": la prosopopea roboante e velleitaria dei terroristi, le teorie confuse sul significato della stella a 5 punte, la deriva letteraria opportunistica dei leader estremisti. Una Faranda in parrucca e occhiali selettivi è una travolgente parodia della mitologia dei brigatisti, un giornalista impacciato si aggira tra i cadaveri di via Fani come in un *Cluedo* stile C.S.I. de' noantri. Timpano non è indulgente, sorrisi e serietà sono gli uni funzionali all'altra, le citazioni di Claudio Lolli e le canzoni dell'orgoglio proletario ci mostrano l'incredulità dei quasi quarantenni di oggi che, come anche chi scrive, rimangono perplessi di fronte alla forza distruttiva che teorie folli hanno raggiunto negli anni di piombo. La piccola Renault telecomandata che scorrazza in scena è perfetto simbolo del ricordo collettivo della tragedia e figurina sfuggente di un fatto storico che ancora si cerca di spiegare.

Elena Scolari, «Paneacqua»

La prima cosa che s'incontra, entrando nella sala dove Daniele Timpano sta per portare in scena *Aldo morto. Tragedia*, è un foglio al posto dove ci si siederà. Un volantino che reca una prima pagina de la Repubblica, ridotta per necessità e ingiallita per il tempo. Il titolo in alto porta la scritta: "Ore contate per Moro" [...] Al centro una delle immagini mediaticamente più forti e significative dell'ultimo Novecento italiano: Aldo Moro sotto la bandiera rossa e la stella a cinque punte con la scritta *Brigate Rosse*. Nulla sconvolgerebbe se non

fosse che, al posto del presidente DC sequestrato il 16 marzo e ucciso il 9 maggio 1978, c'è il viso di Daniele Timpano. Tutto ciò è determinante per l'intero spettacolo: il suo monologo cerca di raccontare una storia, non raccontandola mai; Timpano è consapevole – mutuo dalle parole di Celestini in Scemo di guerra – che “i fatti succedono, ma nessuno li può raccontare”, sa quanto se ne perda d'umanità là dove la storia, atteggiandosi a leggenda, troppo spesso quell'umanità tradisce. Per questo la sua indagine inizia da un maestoso falso storico [...] L'intento di ricostruzione puntuale [...] è per Timpano una scelta già nota da altri lavori (per tutti Dux in scatola). La raccolta di materiali, cui dovere fedeltà, è uno degli elementi cardinali della sua creazione, sensibilmente di più rispetto ad altri artisti; il suo carattere performativo poi ne interroga le incongruenze sul suo corpo in scena, ne rintraccia figure diventate icone e sbiadite nella nebbia comunicativa che ne avvolge piccole verità, ravvisa fatti complessi che il tempo ha reso non altro di piatte, svilite notizie, si domanda infine perché accettiamo aldormorto senza mai fare sforzo di conoscere quello ch'era aldovivo. Qui è il nucleo dello spettacolo [...] Timpano si fa portatore del privato aldovivo, facendo parlare il figlio attraverso di lui, che riporta a quella dimensione umana travisata dalla perentorietà dell'immagine: di aldormorto sappiamo ogni spettinatura di capelli grigi, ogni fossetta rimasta sul volto di un uomo ucciso, ma cosa sappiamo di aldovivo? Ma soprattutto ci interessa qualcosa? [...]

In questo gioco è ben chiaro il continuo entrare e uscire che c'è tra il personaggio e l'attore Timpano (che qui addirittura interpreta con tanto di parrucca o maschera due personaggi effettivi); attraverso la storia come un personaggio delle fiabe, disperso nei meandri di un periodo storico che fa da cesura netta fra due epoche, lui ci porta il suo passo leggero, quasi aleatorio, ma forse il solo possibile [...] la struttura caotica misura proprio la credibilità di quanto diamo per scontato al proposito della materia in questione; non è forse giusto estrapolare un momento cardine in un lavoro così, ma la presenza della famosa Renault 4 rossa telecomandata e il monologo di Renato Curcio sono grandi punti di forza; [...] Timpano dunque torna nella storia; all'apparenza se ne dichiara ogni volta sconfitto nell'equidistanza, ma la sua indagine rigenera un pensiero atrofizzato, in lui e in chi ascolta. Merito a lui, dunque, di caricarsi tutta sulle spalle questa storia che “è qui davanti a voi. È rimasta così com'è”. Non resta che affondarci, o almeno rendersi conto di quanto, affondati, lo siamo già.

Simone Nebbia, «Teatro e Critica»

Chi conosce il lavoro di Daniele Timpano sin dagli esordi e volesse assistere all'ultimo suo lavoro su Aldo Moro saprebbe benissimo a cosa andrebbe incontro. Ormai, infatti, l'attore/drammaturgo/performer ha acquisito, di spettacolo in spettacolo, uno stile inconfondibile che, all'occhio di uno spettatore attento, concede solo pochi barlumi di incertezza. Ed è altresì chiaro, anche a chi da una parte e dall'altra si indignò scioccamente per “Dux in scatola” o per “Risorgimento Pop”, trovandoli in qualche modo blasfemi, che il nostro eroe, destrutturando tutto ciò che incontra, conduce sempre il suo gioco sul filo del rasoio, dove il sarcasmo regna sovrano tra documentazione storica, il più delle volte solo apparentemente veritiera, e ricordi personali proposti in estrema libertà e analisi politica. Proprio qui stanno la forza e la peculiarità del suo teatro. Tutto ciò è infatti puntualmente avvenuto da “Dux in scatola” a “Ecce Robot” fino a “Risorgimento pop”, in cui venivano visitati con estrema provocazione tre momenti della storia del nostro Paese. [...] il tutto raccontato attraverso una narrazione che tende alla divagazione, alle pause calcolate, che si nutre di esemplificazioni paradossali, di aneddoti, di colloqui con oggetti, finanche di bui e di uscite di scena. [...] Ed ecco ora lo spettacolo su Moro [...] il modo di condurre ogni elemento dello spettacolo ora è meno episodico, meno frammentario, e tutto il complesso apparato drammaturgico che lo contraddistingue, composto ancora una volta da dati oggettivi spesso messi in discussione, ricordi personali e sapiente gioco del dentro e del fuori l'attore e i personaggi che interpreta (il figlio di Moro, il reporter, Adriana Faranda, Renato Curcio-Mazinga) si è perfettamente amalgamato, e consente all'interprete di cogliere tutte le sfaccettature del tema trattato, restituendocene tutti i significati in chiave attuale. E sempre tra profondità e leggerezza, come quando Timpano dialoga teneramente con una piccola Renault 4 rossa (ricostruzione di quella dove fu trovato il corpo di Moro) telecomandata dal fedele Dario Aggioli, che ha anche curato il piano luci dello spettacolo.

Mario Bianchi «Krapp's Last post»

La morte di Aldo Moro può essere raccontata come la telecronaca di una partita scialba, in venti secondi di banalità. È così che Daniele Timpano ci accoglie nel suo agone: con il risultato estremo della spoliatura retorica. Però “la sintesi è una truffa”, ci dirà quasi un'ora più tardi, nel corso di quello che è il suo più lungo spettacolo (lunghezza per la quale si scusa più volte, pretestuoso come un Plauto): e allora, se la sintesi non è

possibile, anzi è ipocrita, benvenuti nel mondo della complessità irriducibile. Il mondo cui Timpano ci ha abituato, quello in cui abita meglio, in cui usa la sua compostissima scompostezza [...] come principale arma di un mestiere antico. [...] Timpano fa venire in mente l'intelligenza del guitto che, assorbendo su di sé il comico e il buffo, schiude le difese degli spettatori alle ferite di interrogativi tragici. Per non parlare della sua espressività corporea, la dinoccolata follia con cui occupa il palco dando la sensazione di trovarsi lì per caso e allo stesso tempo di aver sotto controllo ogni dettaglio: come quando, a livello recitativo e testuale, sembra perdersi nelle sue tipiche, micidiali digressioni, riuscendo sempre a tornare al dunque. [...] *Aldo morto. Tragedia*, si chiama questo spettacolo. La tragedia non sta solo nella morte in sé, ma soprattutto nell'impossibilità di raccontarla davvero, di afferrare una verità oltre le convenienze personali, il comodo, la distorsione del punto di vista. [...] Timpano sceglie di parlarci attraverso un continuo slittamento di identità: si presenta all'inizio come sé stesso, attore nato nel 1974, dunque senza ricordi diretti del rapimento e dell'uccisione; poi diventa un figlio mai nato di Moro, lasciando baluginare gli aspetti più intimi del dramma familiare; poi uno dei rapitori [...] le prospettive si sommano e non si unificano. Perché l'identità è illusoria, e "io" è una parola come le altre da cercare su Google, convinti magari che si tratti di un'azienda del terzo settore. Capita, allora, che lo pseudo-figlio di Moro si spertichi in un inno di amore e odio per i primi anni Settanta, prima di ricordarsi che, nato nel '74, quelle cose non potrebbe neanche saperle. Alla ricerca dell'autenticità, sarebbe il caso di recarsi di persona in via Caetani, di respirare e sentire la storia sulla pelle, ma in fondo non è più comodo usare Google Earth? Orfano di verità, l'attore riserva non poca ironia a Bellocchio, agli ex brigatisti, alla figlia stessa di Moro, a chiunque abbia tentato una narrazione del rapimento e del contesto in cui avvenne, accontentandosi magari di un facile pietismo. Peggio di tutti, gli ex terroristi, pentiti e commossi di guadagnare diritti d'autore dal capitale che pretendevano di distruggere. E nessuno spera di aver conforto da qualche deus ex machina, perché stavolta il deus è in macchina, e precisamente sulla tristemente famosa Renault 4 rossa, bara di lamiere nel nostro immaginario collettivo: una macchinina radiocomandata fa infatti da spalla a Timpano nella seconda metà della pièce [...] E come si fa a non urlare, di fronte al dissidio irresolubile: condannare la violenza, riconoscere la propria incapacità di usarla; però non poter fare a meno di registrare il fallimento delle vie alternative, lo schifo dell'Italia di oggi, la voglia fin troppo sopita di spazzare via con la forza, una volta per tutte, una classe politica vergognosa ed ignorante. "Aldo Moro io lo ammazzerei di nuovo", tuona questa frase e non potrebbe essere, nonostante il contenuto apparente, più straziata e più problematica.

Timpano, come i migliori scrittori sperimentali, come Tommaso Landolfi o come Ernest Safran Foer, riesce a narrare e a mettere in discussione la stessa narrazione. Rispetto a Dux in scatola o a Risorgimento Pop, Timpano fa un enorme passo in avanti: con Aldo Moro i suoi congegni demistificatori non si esauriscono più in sé stessi. Non si ferma più all'ironia, all'iconoclastia, ma va oltre, pur non ricorrendo alle affermazioni, in cui non crede e probabilmente non crederà mai. Non assistiamo più semplicemente a un'antinarrazione, ma a una narrazione capace di autocritica: un gioco di specchi, in cui si pretende di simulare un racconto e sottrargli ciò che quel racconto ha di falso, di inevitabilmente falso. Stavolta, pur senza mollare anche un solo briciolo sul piano della lucidità e della ferocia critica, il risultato di questa sottrazione non è zero. [...] Timpano è riuscito a piegare la sua maschera, la sua immagine laccata d'ironia, ad un racconto più esposto. È lui, e non il suo alter ego, a chiedersi, in una delle più significative scene dello spettacolo, se sia il caso o no di leggere al pubblico una lettera personale, una lettera piena d'affetto di Aldo vivo. È lui a raccontare della morte del nonno, di suo nonno, a donarla al pubblico per cercare di condividere la solitudine più ultima e assoluta. È anche sua, dunque, la tragedia del titolo, la tragedia di ogni artista che, pur sentendo il bisogno dell'autenticità, non può fare a meno di credere che, tra i suoi compiti, ci sia innanzitutto quello di smascherare il falso. Timpano chiuderà quella lettera senza leggerla: a noi, però, rimane la testimonianza di una necessità, di un sentimento. In cui forse Aldo Moro è un po' meno morto: e non è poco.

Michele Ortole, «Teatroteatro.it»

Quello che colpisce degli spettacoli di Daniele Timpano è la grande intelligenza drammaturgica con la quale li costruisce tramite un personaggio-attore che incentra il discorso col pubblico sul proprio privato, sui propri ricordi, e sul proprio vissuto, sulla propria storia e le proprie idiosincrasie. Naturalmente si tratta di una invenzione teatrale perché il Daniele Timpano che vediamo in scena non è l'uomo e nemmeno l'attore, ma sempre un personaggio. Un personaggio che si chiama Daniele e che fa l'attore. Un attore dalla postura dinoccolata, nervosa e fiera, che affascina e distrae il pubblico. Lo distrae presentandogli date, luoghi, circostanze dell'argomento affrontato nello spettacolo, come fossero il frutto di un suo personale e puntiglioso

interesse per il dettaglio, mentre sono le tappe di un pezzo di storia collettiva che lo spettatore in sala, per motivi anagrafici, per insipienza propria o memoria corta, dimentica di sapere, e forse non sa davvero più. Eppure dovrebbe perchè il tipo di conoscenze che Daniele porta in scena, raccontandole, commentandole, recitandole, declamandole, assumendo ora il punto di vista di un personaggio storico ora quello di qualcun altro, non sono il bagaglio snob di un erudito che fa pesare le proprie conoscenze, ma, pur se basate su una ricerca seria e davvero d'ampio respiro, le conoscenze minime e indispensabili che fanno di una persona un cittadino informato del mondo (della società) in cui vive. [...] Con una irrivenza indovinata e necessaria, anche verso il pubblico, di volta in volta inquadrato come ignaro dei fatti, indifferente o comunardo, ma con un profondo rispetto per il senso della Storia e per la dignità delle persone Timpano affronta il personaggio Moro da ogni punto di vista. Quello personale e umano, attraverso i ricordi delle sue figlie, così come si desumono nei loro libri, facendole riportare al figlio che interpreta sulla scena; quello politico e pubblico (Timpano cita un suo discorso fatto alle Acli nel 1966, che ci farà sentire dalla voce vera di Moro a fine spettacolo, mentre il pubblico lascia la sala) in un confronto scontro con la memoria storica che nasce sempre dalla ricerca e dall'informazione [...] In un'ora e quaranta di spettacolo (che non è affatto vero, come dice in scena, celiando, che è troppo lungo e che annoia, anzi il tempo vola per quanto sa tenere la scena, da solo, con l'ausilio di pochi strumenti scenici) Timpano percorre in lungo e in largo i quarant'anni di storia italiana che hanno come epicentro il rapimento, e la morte, di Aldo Moro. [...] critica la Storia d'Italia a fumetti di Biagi che dedica all'intera stagione degli anni di piombo una sola vignetta... (le semplificazioni - dice giustissimamente Timpano - sono una truffa) ritornando sempre su quei 54 giorni (non 55 come riportato da tutti perchè all'alba del 55mo giorno Moro era già morto...) di prigionia, dal rapimento all'assassinio. Tra brigatisti pentiti che oggi scrivono libri (Adriana Faranda, in una splendida spassosissima imitazione) o aprono case editrici (Curcio), tra culto della persona (ancora Curcio che in scena si incensa novello Mazinga), proclami rivoluzionari e simboli di provenienza incerta (la stella a cinque punte delle BR che ha analogie con simboli di ambiti lontanissimi, dalle logge massoniche, alla Repubblica italiana alla Virgin) Timpano evoca il clima politico di quegli anni, dalle rivolte sessantottine agli anni di piombo, passando per la strategia della tensione, verificando il discorso politico di allora anche tramite le canzoni impegnate dei cantautori di sinistra (da Claudio Lolli a Gianfranco Manfredi).

Nel ritornare sempre ai fatti [...] Timpano ricorda come la ricostruzione dei giorni di prigionia si debba esclusivamente alle dichiarazioni dei brigatisti, che pretendono Moro sia rimasto rinchiuso in una stanza di un metro per tre (dichiarazioni che non hanno riscontro con le prove autoptiche che non mostrano atrofia muscolare nel cadavere di Moro) dichiarazioni indotte da un apparato legale creato ad hoc che ha permesso loro di dissociarsi e pentirsi e che nessuno dei 5 processi o le due commissioni parlamentari sono riuscite a verificare.

Insomma il respiro drammaturgico di Aldo morto è, stavolta più che mai, squisitamente politico, dove l'aggettivo non si riferisce naturalmente all'uso svilito che ne fa oggi la nostra classe dirigente, ma si riferisce alla vita nella città e alla responsabilità etica e, appunto, politica che ognuno di noi deve assumersi quando, dinanzi certi fatti, certe affermazioni (di giornalisti che scrivono pezzi di una retorica insostenibile e stantia), certe semplificazioni della storia, non può rimanere indifferente.

Come ricorda ne *La sequenza del fiore di carta* Pasolini (che Timpano cita ben tre volte anche per operare una sottile critica alle posizioni espresse da Pier Paolo nella sua famosa poesia *Il Pci ai giovani*!!) l'innocenza non giustifica, e data la complessità del mondo, bisogna conoscerlo e anche il sottrarsi a una presa di posizione ha un significato politico. Non ci si può sottrarre non per adesione aprioristica e dogmatica da tifoseria, ma, al contrario, per un gesto di indignazione che, se manca, rende tutti complici, del passato come del presente. Timpano, con coraggio e onestà intellettuale affronta così anche il nodo, rimosso, che, finito il terrorismo di sinistra coi pentiti e i dissociati, non si è più affrontato: la legittimità politica della lotta armata. E' ancora percorribile? Lo è mai stata? Timpano trova l'unica risposta praticabile, dopo aver accennato all'inadeguatezza della classe politica contemporanea, degli slogan presi ai cantanti pop (Baglioni e Blasco) dell'attuale opposizione ("Oltre" e "Dare un senso") in un diniego, ma non per motivi etici (che anzi una parte di sé - sempre il sé personaggio naturalmente - vorrebbe uccidere proprio come l'altra parte non vorrebbe) ma perchè sa che nello stato delle cose contemporanee del nostro paese non c'è spazio per alcuna reazione, armata o no che sia.

Esempio squisito di teatro politico e civile in Aldo Moro il personaggio Timpano si dispera, piange, ride, si incazza, suda, commenta, commuove, fa ridere e riflettere, e occupa pienamente quell'ultimo spazio di manovra che sembra esserci rimasto quello del dissenso privo di dogmi che critica gli opportunismi di destra come quelli di sinistra ma che restituisce dignità al comunismo che, "In quanto dottrina delle condizioni della liberazione del proletariato [cioè di] quella classe della società che trae il suo sostentamento soltanto e

unicamente dalla vendita del proprio lavoro, e non dal profitto di un capitale" parla proprio di Timpano e della maggior parte di noi spettatori.

Se la storia contemporanea venisse insegnata nelle scuole e all'università con l'onestà, l'ingegno e la passione drammaturgica di cui Timpano infonde i suoi spettacoli, saremmo tutti più informati, più critici e consapevoli, in una parola dei cittadini migliori e davvero liberi.

Alessandro Paesano, «Teatro.org»

C'era una volta la paratassi. Soggetto, verbo, complemento. Era il modo di scrivere che ti insegnavano alle scuole di giornalismo. Quello che avrebbe permesso a te di raccontare le cose in modo incisivo, e al lettore di capire immediatamente i fatti, sia che fosse comodamente seduto nel suo salotto di casa, sia che si trovasse al bar, a ingurgitare un caffè prima di entrare in ufficio. C'era una volta, ma adesso non c'è più. O almeno si vede poco. In particolare, non si vede e non si sente quando scrive Daniele Timpano, che è un torrente in piena di fatti, citazioni - colte e pop, o forse popolarmente colte - e punti di vista. Aldo Moro è stato un politico, un padre di famiglia, un uomo di Stato, un democristiano. Ma anche una vittima, un recluso, una foto su un giornale. E, naturalmente, un cadavere in una R4 rossa. Aldo Moro è una delle icone - ci piaccia o no - di una stagione dell'Italia ancora troppo vicina per poterne parlare liberamente. La stagione del comunismo, del randello, del piombo. Ma anche degli ideali, dei sogni, della libertà. Timpano, con semplicità di mezzi e ricchezza di fantasia, smuove l'acqua intorno all'icona, per cercare di vedere cosa c'è intorno ad essa. Per cercare di riportare alla luce quello che davvero sono stati quegli anni.

Alessandro Mauri «Teatroteatro.it»

Il nuovo lavoro di Daniele Timpano [...] sa parlare, nel suo linguaggio scenico schizoide, della forza eversiva che può sollevarsi in una comunità a partire dal chiuso delle pareti di un teatro. [...] In occasione dell'anteprima di *Aldo morto. Tragedia*, ieri sera all'India c'era il tutto esaurito. Un pubblico attentissimo e affatto rumoroso ha seguito instancabilmente per quasi due ore Timpano in uno spettacolo di sorprendenti trasformazioni, variazioni e divagazioni sul tema Aldo Moro e anni di piombo. [...] In scena solo un attore trasformista, che è di volta in volta conferenziere, figlio, brigatista, imitatore, mimo, confidente, showman (e show-woman) [...] Il repertorio musicale (usato o anche solo citato) è di qualità, foltissimo e vagamente nostalgico; i pezzi anni Settanta, che a buon diritto Timpano sciorina [...] contribuiscono fortemente all'impronta generale e corredano il suo stile personalissimo. [...] Il dotato e intelligente autore-attore ha scelto un argomento avvolto da un'aura quasi intoccabile - che finora forse solo il caro estinto Gaber aveva avuto il coraggio di violare - e lo fa un po' col pretesto di trasformare una tragedia greca in coriandoli di plastica: modo infallibile per ravvivare le coscienze dei presenti stinti, estinti. [...]

Il fondamento di partenza è comunque irrinunciabile: che se ne parli, che si vivifichi un tema soggetto a ipostatizzazioni e incasellamenti o a semplice oblio; si porti dunque in scena quello che nella tragedia greca è tralasciato, celato da un pannello. [...] Anche la comparsa di una piccola Renault 4 rossa telecomandata è un escamotage divertente. [...] Già, in questa tragedia contemporanea (o quasi) perché farsi mancare il deus ex machina?

Cristina Carrisi, «Teatri di cartapesta»

La necessità di spogliare l'evento Moro dal suo alone mediatico porta Timpano a scegliere il teatro e, in particolare, il monologo [...] Più che la morte di Moro, celebrata e cristallizzata persino dalla fiction (e si cita il film di Ferrara con Gian Maria Volonté), il regista-attore ripercorre piuttosto ciò che è rimasto in vita: mira a una prospettiva diversa, fatta di sensazioni e umori che al caso Moro hanno fatto eco, immedesimandosi ora nel figlio di Moro, ora negli ex brigatisti [...] La scenografia è spoglia, neutrale e permette l'ingresso sulla scena solo alle icone della storia (una lettera scritta da Moro alla moglie, il modellino della Renault 4, la stella a cinque punte e un discorso [...] del Presidente). La scelta di interpretare più personaggi vicini a Moro [...] sembra voler allargare il cerchio delle riflessioni aprendo a una prospettiva più ampia [...] La struttura dello spettacolo, così come la recitazione [...] risultano concitate e ricche di contrasti: dati precisi e reportage dei fatti si mischiano a sensazioni emotive e ipotesi sentimentali. L'amara ironia, i movimenti dinoccolati e

stravaganti, la dialettica nervosa e intrisa di rimandi a icone degli anni di piombo confluiscono in una sorta di dadaismo teatrale, in cui non mancano i nessi surrealistici. [...] D'altronde, la contraddizione e la molteplicità di posizioni è centrale su tutti i livelli. Contraddittorio è l'ex-brigatista Curcio [...] Contraddittorio è il sentimento di pietà per un uomo come Moro contrapposto a quella rabbia feroce nei confronti di colui che ha detenuto il potere all'interno di un sistema succube e corrotto [...] Contraddittorio, infine, appare il bisogno di indagine che muove l'intento dello spettacolo, ma che termina invece con la sensazione di non poter giungere a un'oggettività univoca. Il merito di Timpano [...] va dunque ricercato nella volontà di opporsi alla forza anestetizzante della storia, sterilizzata dalla fiction e dai media.

Mara Verena Leonardini «Persinsala»

Daniele Timpano [...] ha messo in scena uno spettacolo rivoluzionario [...] dalle sue parole si intuisce certo un malessere nel vivere la Società odierna, nell'accettare il potere di entrambe le fazioni politiche, una sorta di impossibilità ad agire per modificare la situazione attuale che si è creata e la sua unica probabile risposta, forse la migliore, è quella di raccontare una storia, di fare spettacolo con le immagini e le parole cercando di prendere una posizione e facendo divertire, pensare, ricordare e non dimenticare, con ironia preparazione e il giusto talento.

Giovanni Levis **«A tutta fiera»**

C'è un paradosso dalla "profondità" vertiginosa al centro di "Aldo Moro" [...] il fatto che del caso Moro (come in tante altre pagine di storia nazionale) si sappia ormai "tutto" fuorché la verità dei fatti. Fin dai tempi del suo "Dux in scatola", del 2005, contestato tanto dai nostalgici di Destra quanto di Sinistra, Timpano si è specializzato in un anomalo, personalissimo, teatro di narrazione storica basato sull'intuizione che molti fatti delle nostre vicende italiane, nel tempo, sono state come "filtrate" da uno sguardo mediatico che le ha trasformate in qualcosa di simile a morbide epopee. Il risultato è che la nostra memoria si lega a dettagli privati dei protagonisti, immagini e ritratti, ma non alla "sostanza" dei fatti, che rimane ben nascosta dietro la suggestione dell'idea di "indagare" il passato attraverso la tv, il cinema o il teatro stesso. Era stato così per il Risorgimento, riletto attraverso la sua trasformazione sarcastica in un "contenitore" di tormentoni pop (nella fusione surreale tra le gambe di Anita Garibaldi e quelle della cantante pop Britney Spears), e per il Fascismo, con il racconto in chiave espressionista del trafugamento del cadavere di Mussolini e il suo quasi decennale viaggio a zig zag lungo tutto il paese, seguito in modo quasi feticistico dai nostalgici del regime ma anche dalla stampa popolare. Con "Aldo Moro" [...] Timpano porta la sua scommessa teatrale a un livello molto più rischioso e sottile, che va oltre il facile ricorso all'umorismo moralistico; infatti anche lo sguardo sugli ex brigatisti che si sono trasformati nel tempo in editori o scrittori di successo fa parte di un discorso in cui al livore si sostituisce l'impossibilità consapevole di conoscere e descrivere veramente ciò che si sta mettendo in scena. Questo senso di impotenza è ben sintetizzato dalle 2 immagini "forti" che riassumono lo spettacolo: la riproduzione telecomandata della Renault 4 in cui fu trovato il corpo senza vita di Moro e la foto-elaborazione delle fotografie di Moro ripreso durante la prigionia. Timpano sostituisce il suo volto a quello di Moro e ne riproduce l'espressione indecifrabile del viso non per indagare morbosamente su cosa si nasconda dietro di essa, ma per sottolineare come il dramma dello statista sia diventato "di tutti", quasi sottratto allo stesso Moro e alla sua famiglia, trasformandolo in una materia plasmabile e astratta come un fotomontaggio o un video digitale. Il paradosso che muove le lettere di Aldo Moro dalla prigionia è lo stesso che Timpano porta in scena. Da un lato c'è Aldo Moro, che sente la necessità di scegliere tra il grido di aiuto e la rassegnazione al corso degli eventi, tra la sua dimensione di politico e quella di uomo sottratto ai suoi familiari. Alla fine egli finisce per scegliere quest'ultima e dichiara, in retrospettiva, il suo tentativo politico inutile di fronte a una società italiana priva di etica e coscienza. Dall'altra c'è Timpano, che rappresenta attraverso il teatro questa stessa incapacità dell'Italia di gestire con equilibrio la sfera pubblica e quella privata, con il senso di vacuità esistenziale che ne deriva. La sovrapposizione di voci, immagini, suoni e ruoli narrativi che caratterizza lo spettacolo è dunque una parafrasi caustica delle periodiche "rivelazioni" e delle diverse versioni uscite da processi, interviste televisive e autobiografie reticenti di ex BR, riproducendo con spietato pessimismo un passato che ogni giorno di più si trasforma in uno spettrale thriller e si allontana dalla realtà.

Stefano Aicardi **«Milano Web»**